

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Rapporto politico al XII Congresso del Mfe (Cagliari, 2-4 novembre 1984)

Autorità, signore e signori,

io credo che noi dobbiamo mettere l'accento sul nostro ruolo, sulla nostra identità, sulla nostra fisionomia, in un momento politico, che è anche un momento storico, nel quale definire la propria identità, la propria fisionomia, e, insieme, prospettare il futuro è sempre più difficile. E credo che noi possiamo attualizzare questa nostra identità, questa nostra capacità di vedere il futuro, commentando gli slogan che caratterizzano questo Congresso. Noi siamo l'unico gruppo politico in grado di pensare seriamente alla pace, alla liberazione delle comunità locali, alla emancipazione dei paesi del Terzo mondo, perché sappiamo pensare in termini istituzionali e organizzativi. E siamo l'unico gruppo politico in grado di riflettere profondamente sulla nuova filosofia del lavoro.

La mia relazione, nella parte che riguarda la visione dei federalisti in questo momento storico, vuole essere sostanzialmente un commento alle parole d'ordine che caratterizzano il nostro Congresso. Quando noi lanciamo delle parole d'ordine, non spendiamo solo grandi parole, ma spendiamo il nostro pensiero, siamo impegnati con la nostra testimonianza, che viene da lontano, da Ventotene, e che ha fatto un grande cammino nel mondo, come testimonia l'esempio di Altiero Spinelli.

Io penso che due fili conduttori possano guidare l'esame del nostro ruolo e dei nostri compiti in questo momento. Il primo è un concetto che è affiorato nelle polemiche che ci sono state prima di questo Congresso, a seguito del telegramma che io, con il conforto degli amici della Direzione e con quello di Giuseppe Usai, ho mandato al Presidente della Regione sarda, Melis. In Sardegna avviene un fenomeno che è di grande rilievo culturale e intellettuale, perché porta a chiarimento i problemi della indipen-

denza delle comunità locali. E io non sono stato capito perché la cultura politica attuale, anche se molte volte cita il federalismo, in realtà non lo conosce.

Quando si pronuncia la parola indipendenza a proposito di una comunità locale, il riflesso normale del pensiero politico corrente (che è il pensiero politico del passato legato allo Stato accentrato, che è il pensiero politico dello Stato che Einaudi chiamava giacobino-napoleonico) è il separatismo. Per capire che non c'è coincidenza fra indipendenza di una comunità locale e separatismo bisogna prendere in esame la migliore definizione che sia mai stata data del federalismo, quella di un grande professore inglese, tuttora vivente, anche se vecchissimo: Wheare. La sua opera fondamentale, che è *Del governo federale*, è stata tradotta in Italia e pubblicata da Edizioni di Comunità nel lontano 1949.

La difficoltà di definire lo Stato federale è grande perché esso mette in questione tutti i concetti classici della vita pubblica: quello di costituzione, quello di Stato, quello di indipendenza e via dicendo. La definizione di Wheare suona pressappoco così: il sistema federale è quel sistema di divisione del potere che fa sì che possano coesistere una serie di governi coordinati e indipendenti ciascuno in una data sfera. Se si fa l'analisi della struttura del federalismo, si constata che questa è la sola definizione comprensiva di tutti gli aspetti del federalismo. Insisto sul fatto che nella definizione di Wheare c'è questo legame: governi indipendenti e coordinati.

Se noi risaliamo all'atto che ha fatto nascere il federalismo nel mondo, cioè la Convenzione di Filadelfia, ci rendiamo conto che il federalismo, del quale noi stessi non sempre sappiamo afferrare tutta la potenzialità, è nato proprio perché un gruppo di persone ha saputo porsi l'obiettivo di creare livelli di governo indipendenti e coordinati. Hamilton dice in *The Federalist* che le forme del buon governo sono rarissime nel corso della storia e si possono riassumere in cinque o sei grandi strutture istituzionali. E aggiunge che l'allargamento dell'orbita del governo dal territorio di uno Stato al territorio di molti Stati è una nuova e grande forma di governo.

Ma è stato difficile, nel corso della storia successiva, come lo è ancora oggi, riconoscere tutte le virtualità di questo meccanismo. In effetti, lo stesso Movimento federalista, non tanto in Italia, quanto negli altri paesi, ha stentato a portarsi chiaramente

su questo terreno. Noi siamo in grado di sostenere l'indipendenza del governo sardo perché sappiamo che essa, in una struttura federalistica, implica anche il coordinamento; e sappiamo che, nel caso del federalismo, l'unità scaturisce proprio dalla libertà. Con ogni altra formula l'unità non scaturisce dalla libertà: lo Stato giacobino-napoleonico, che è lo Stato nel quale ancor oggi viviamo, contiene un residuo del vecchio meccanismo dell'ancien régime. In realtà c'è ancora un assoluto, che è lo Stato nazionale, e c'è la pretesa che un unico centro di potere possa regolare la vita di tutti gli uomini.

Il secondo filo conduttore riguarda le potenzialità del federalismo, che sono anche potenzialità mondiali. Se è vero che noi, venendo qui, sentiamo anche emotivamente e psicologicamente la necessità di un governo indipendente della Sardegna, è altrettanto vero che, confrontandoci con il movimento pacifista, sentiamo altrettanto forte l'esigenza di avere un governo del mondo. E anche se il governo del mondo è in ipotesi lontano, noi oggi dobbiamo parlarne perché l'alternativa è sul tappeto: o noi ci avviamo verso il governo del mondo o noi rischiamo di soccombere all'olocausto nucleare. Quale che sia la lunghezza o la difficoltà della strada che ci dovrà portare a un governo del mondo, questo governo deve essere pensato fin d'ora. Se non viene pensato fin d'ora, come possono i giovani impegnarsi domani nella vita politica? L'impegno politico nasce dalla capacità di rendere reale un ideale e laddove manca la possibilità di impegnarsi per rendere reale un ideale, non c'è impegno politico.

La crisi della politica dei partiti, la crisi morale dei partiti, le difficoltà che essi incontrano a reclutare, nascono dal fatto che, essendo ancora legati a ideologie settecentesche o ottocentesche, essi non sono più in grado di pensare il futuro, di rendere reale l'ideale. I partiti hanno l'impressione che non sia possibile un vero cambiamento, perché la struttura dell'azione politica, le istituzioni dell'azione politica e le ideologie del passato impediscono di pensare il cambiamento. Se si riesce a pensare il cambiamento, ipso facto si pensa all'Europa, perché il primo grande cambiamento e, in senso cronologico, il solo grande cambiamento che si possa fare nel mondo nei prossimi venti o trent'anni, è la costruzione della Federazione europea, per tutti gli effetti che vedremo che la Federazione europea produce rispetto ai grandi problemi mondiali.

Come si prospetta oggi il problema del cambiamento? Lo sviluppo della scienza e della tecnologia ha dato l'avvio a una enorme trasformazione, ancora passiva, perché non vi è ancora coscienza di questo fenomeno e quindi non vi è risposta politica adeguata alle prospettive che esso apre. Se voi pensate soltanto a cinquanta o cento anni fa, le persone che partecipavano attivamente alla vita del mondo potevano essere il 2 o 3 per cento della popolazione. Oggi, le persone che partecipano attivamente alla storia del mondo sono, nei paesi avanzati, la quasi totalità della popolazione, e questo trend poderoso si manifesta anche nel Terzo mondo. Questo cambiamento tecnologico è quindi in realtà un cambiamento della vita, ed è l'espressione di nuove capacità di vita intelligente ed attiva.

Questo è il germe dell'azione. Se c'è una nuova possibilità di comportamento umano, ci saranno nuove possibilità di trasformazioni politiche e sociali e si potranno fare cambiamenti. Se è cambiata la situazione della condizione umana, delle capacità di vita attiva e intelligente, allora si potranno attuare questi mutamenti. Altrimenti non è possibile, perché si arriverebbe al paradosso della rivoluzione culturale cinese, per cui bisogna uccidere e torturare per cambiare l'uomo.

Noi potremo invece cambiare grandemente la qualità della vita, intendendo questa espressione in tutti i suoi aspetti, solo se possiamo ipotizzare che ci sia una nuova grande capacità di vita e che questa capacità in questo momento sia bloccata da ciò che blocca sempre le azioni umane: istituzioni vecchie, nate in un altro mondo sociale e tecnologico, istituzioni nate prima della rivoluzione industriale.

Gli uomini hanno cominciato ad organizzare la vita democratica nelle piccole comunità, nella polis, in Stati con poche decine di migliaia di persone. Là era possibile edificare uno Stato in quelle condizioni di cultura, di civiltà e di tecnologia, perché la città-Stato permetteva ai cittadini di riconoscersi, e quindi di identificarsi in una comunità. Dalla città-Stato si è passati agli Stati nazionali e poi alle federazioni continentali. Il mezzo di governo che è caratteristico del federalismo permette di fare di un enorme spazio e di un'enorme differenza di comportamenti umani una grande comunità.

Chi ci viene a dire che la Federazione europea è impossibile, ci viene praticamente a dire che, mentre l'umanità ha sempre sa-

puto fare dei grandi cambiamenti, adesso che abbiamo maggiori capacità di vita, adesso che tutti gli uomini hanno una possibilità di partecipazione, adesso che la scienza e la tecnologia avanzano, noi non saremmo più capaci di cambiare. Ma questo non è che il riflesso della viltà.

Se voi riaprite *The Federalist*, la nostra Bibbia politica, voi trovate, nel primo capitolo di Hamilton, l'analisi delle difficoltà che si opponevano alla ratifica della Costituzione federale. Hamilton identifica due gruppi di nemici. Il primo è costituito dai governatori dei singoli Stati, i quali, avendo tutto il potere nelle loro mani, non vogliono cederlo. Ma ancor più insidioso è il nemico rappresentato da tutti gli intellettuali che trovano vantaggioso «lo stato di confusione del proprio paese», perché possono lamentarsi delle cose che non vanno bene e così presentarsi come profeti, santi od eroi. Ma noi dobbiamo prendere coscienza del fatto che questa è una visione che nasce semplicemente dalla passività, dal fatto che c'è una crisi dei partiti e delle ideologie tradizionali.

Il problema, in fondo, è questo: c'è una nuova capacità di vita attiva e intelligente; se si può mobilitare questa capacità, certamente si è in grado di affrontare le difficoltà del nostro tempo. L'umanità fino ad oggi, quando è apparso questo spettro, questo fantasma, questo incubo della possibilità della sua autodistruzione, è sempre riuscita a risolvere i problemi che si è posta storicamente. E ogni volta che le grandi trasformazioni della condizione umana, durante l'arco della storia, si sono manifestate, è stato precisamente perché lo sviluppo storico aveva aumentato la capacità degli uomini ed esse sono state messe a frutto e sono diventate nuove istituzioni. In fondo questa è una cosa che dicono tutti: si continua a parlare di nuovi soggetti politici, ma, al di là di questa affermazione, nessuno ci dice chi è questo nuovo soggetto politico. Questa è l'identificazione che noi proponiamo: il nuovo soggetto politico è la nuova capacità di vita attiva e intelligente che è nata nel mondo e che deve essere impiegata. A partire da questa affermazione si può mettere in evidenza con maggiore chiarezza che cosa forma questa nuova capacità di vita e perché non è riuscita a creare nuove istituzioni, nuove regole, nuove leggi, nuove ideologie, un nuovo modo di fare politica.

Il punto di vista federalista ci consente di affermare che la causa prima dei mali della nostra società, e la causa prima dell'impossibilità di queste nuove capacità di vita di prendere il so-

pravvento ed affermarsi, sta nella cattiva distribuzione del potere. Io sono profondamente convinto che questo è l'ostacolo. Voi vedete, del resto, che all'aumento della capacità di vivere in modo intelligente non è corrisposta una vita più intelligente. Anzi, piuttosto, è corrisposta una vita meno intelligente. A mio parere la ragione di ciò, lo ripeto, sta nella cattiva distribuzione del potere e la base su cui si fonda questa analisi è proprio il concetto di indipendenza di tutti i livelli di governo. Io ho l'impressione che questo principio, in sé così semplice, e il riconoscimento di questo squilibrio, in sé così empirico e evidente, può essere il punto di vista con il quale noi possiamo guardare e capire il mondo intero. Noi possiamo constatare che un solo livello di vita sociale, quello nazionale, è dotato di un governo indipendente. L'Onu, che avrebbe l'immenso compito, decisivo per la sorte stessa del genere umano, di instaurare il disarmo generale e controllato sulla base della possibilità di garantire la sicurezza degli Stati in modo giuridico e non con le armi, non ha un governo indipendente. Essa è governata da un Consiglio di ministri nazionali. Allo stesso modo non c'è un governo della Comunità europea. La Comunità è governata da un Consiglio dei ministri nazionali. Questo metodo è così autoritario, è così incredibile, che basta, per capirlo, pensare a un'Italia che fosse governata da un Consiglio dei ministri regionali. Questa è l'assurdità palese nella quale noi stiamo vivendo. Dunque, non c'è un governo indipendente dell'Europa, e tutto il nostro sforzo, tutto lo sforzo di Spinelli, è appunto di dotare anche l'Europa di un livello di governo indipendente. E ancora: l'indipendenza non c'è al livello della regione, e questo rappresenta un nodo particolarmente sensibile della nostra vita culturale e spirituale. Noi stiamo vivendo un periodo storico nel quale c'è l'unità del mercato mondiale, c'è l'unità del genere umano e c'è unità di destino per tutti gli uomini della Terra, perché è la specie umana che può scomparire. Quindi è chiaro che nessuno può separarsi da nessuno, che la Sardegna, ad esempio, non può separarsi dall'Italia, dall'Europa e dal mondo. Ma è chiaro che la vera unità territoriale è la regione, e l'autonomia, che è necessaria, dei quartieri e dei Comuni trova il suo naturale quadro di sviluppo in una regione indipendente. In una integrazione organica della regione, i Comuni non sarebbero più sottoposti al centralismo dello Stato e soffocati in quella che è la radice della vita. La radice della nostra vita morale e di relazione è, per un verso, lo Stato, che rea-

lizza la convivenza pacifica con il monopolio della forza fisica, per l'altro verso (e questa è la faccia nascosta che Hobbes non ha messo in evidenza) sono le relazioni di solidarietà umana che nascono spontaneamente, senza che ci sia un'autorità che ce le impone. La spontaneità delle relazioni sociali avviene nelle relazioni personali, nel quartiere e nel Comune. Questa, che è la prima grande ricchezza della vita umana, viene soffocata nella sua stessa origine, qualora non ci sia l'autonomia. E l'autonomia dei quartieri e dei Comuni è possibile solo se le regioni hanno governi indipendenti. Noi non dobbiamo avere paura di pronunciare questa parola e non dobbiamo avere paura di pensare al cambiamento. Il nemico che sta dentro di noi e che a volte ci ferma, perché ciascuno di noi fa fatica a portarsi sul terreno della ragione e a sottrarsi all'abitudine, è proprio la paura del cambiamento. Weber (cioè lo studioso che ha fatto il maggior sforzo per portare l'analisi delle relazioni sociali sul piano scientifico), in quel meraviglioso saggio sociologico sulla politica come professione, afferma che «è perfettamente esatto, ed è confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile». L'impossibile pare a Weber la struttura teorica dell'azione politica, quando è un'azione politica di rilievo, e il possibile nasce solo in questo pensiero dell'impossibile. L'impossibile è il nuovo, e il nuovo va reso possibile, non è ancora possibile, e quindi in un certo senso il nuovo è di per sé impossibile fino a che non ci si batte, e diventa possibile proprio perché lo si sa pensare.

Io penso che dobbiamo tener in gran conto questa massima di Weber, perché dobbiamo dare l'esempio di questo rovesciamento psicologico. Non bisogna aver paura del cambiamento. Bisogna precisarlo, bisogna portarlo alla luce del sole, bisogna discuterlo, e discutendolo si vedrà se è coerente o incoerente, possibile o impossibile; ma in ogni caso la possibilità o l'impossibilità sono determinazioni della volontà umana.

Sulla base di questi concetti di fondo, io penso che si è in grado di penetrare in quella che è la materia prima dell'analisi politica per tentare di stabilire delle linee politiche, di formulare delle direttive di lotta. Noi sappiamo quali sono i grandi problemi del mondo (pace, occupazione, nuove tecnologie, Terzo mondo), ma bisogna chiedersi quale soggetto politico risolverà questi grandi problemi. Il rischio che si corre, infatti, è di proporre come

nuova parola d'ordine, come soluzione, lo Stato neocorporativo. Ma i grandi problemi del mondo non possono essere risolti sulla base di interessi corporativi. Di fronte a questi problemi il neocorporativismo non è che il modo di gestire la decadenza e la degenerazione. Il fatto che la mancanza di indipendenza e di autonomia a tutti i livelli della vita sociale impedisce alle nuove capacità di vita di manifestarsi per quello che sono, si traduce nel fatto che il grande filtro sociale che è il potere, invece di selezionare il meglio, seleziona il peggio. E noi assistiamo effettivamente a questo fenomeno. Tra l'altro, tutti quegli intellettuali che vorrebbero dar vita allo Stato neocorporativo, si lamentano come noi del fatto che c'è una sempre peggiore selezione della classe politica, che c'è un progressivo distacco dei cittadini dalla cosa pubblica. Questo è un disastro, perché se i cittadini non credono più nella vita pubblica, la violenza e l'inciviltà dilagano. La stessa situazione morale di ciascuno di noi, la fiducia nell'altro, vengono ad essere problematiche. Ed è da ciò che derivano i fenomeni più estremi, come quelli dell'emarginazione e della droga. La droga ha assunto un carattere di problema sociale gravissimo. Deve esserci alla radice una spiegazione politica di tutto questo, perché in altri tempi, in cui non c'era il distacco tra nuove energie di vita e nuove possibilità di vita, questi fenomeni di degenerazione non si manifestavano: i nostri vecchi Stati, quando erano ancora sani, consentivano comunque lo sviluppo del patriottismo, di una certa moralità pubblica, sociale, certamente molto controllata dall'alto, ma comunque effettiva, che hanno permesso alla società di andare avanti. Quindi, come sempre, nei fenomeni di alternativa sociale, se non si sviluppa il bene si sviluppa il male. In concreto, e ritornando al concetto principale da cui siamo partiti, la mancanza di indipendenza nei vari livelli della vita sociale fa decadere la stessa condizione umana. E allora noi possiamo rapidamente passare in rassegna il livello della vita regionale e il livello della vita comunale.

La vita regionale è di estrema importanza, perché la pianificazione del territorio è una stretta necessità, prima di essere una scelta politica, una scelta ideologica. Noi inquiniamo l'aria, l'acqua, noi deterioriamo l'habitat umano. Invece di fare come l'umanità ha sempre fatto, di cambiare il mondo perché gli uomini ci vivano sempre meglio, noi stiamo creando un mondo in cui gli uomini stanno sempre peggio, un mondo che si avvia verso

la catastrofe finale, ecologica o atomica. La pianificazione democratica del territorio è possibile solo al livello regionale. Non esiste nessuna possibilità di articolare la pianificazione del territorio al di fuori del quadro regionale, perché la pianificazione del territorio è la pianificazione dei valori della vita associata. E la pianificazione dei valori della vita associata può essere fatta solo da quelli che conoscono il territorio nel quale vivono. Chi non conosce il territorio nel quale vive non è un soggetto autentico e originale della pianificazione territoriale. E quindi l'indipendenza del governo regionale apre la via della pianificazione democratica e permette di affrontare gli enormi problemi legati all'ecologia, alla conservazione dei centri storici, alla vita organica delle città.

Lo stesso si deve dire per la vita comunale. La vita comunale, la vita del quartiere sono i soli ambiti umani nei quali la solidarietà umana si manifesta come un fatto spontaneo. Sono il grande capitale morale dell'umanità. Ma la funzione organica del quartiere e del Comune può essere sfruttata solo a patto che il Comune sia autonomo.

L'importanza dell'autonomia emerge, ad esempio, se consideriamo il problema dell'occupazione, che non è più solo un problema economico: il mercato, lasciato a sé stesso, non risolverà mai il problema dell'occupazione. Essendo possibile lo sviluppo della domanda solo sul terreno dei beni naturali, dei beni culturali e dei beni di protezione sociale, è chiaro che il mercato non attiva questa domanda. Oggi è tanto assurdo pensare di risolvere il problema dell'occupazione in termini economici, come sarebbe assurdo pensare che il sistema delle poste possa essere organizzato sulla base delle leggi del mercato. Ci sono delle domande che emergono dalla società a cui può rispondere solo l'iniziativa pubblica, perché sono legate non tanto all'economia quanto alla socialità.

Ora, questa domanda pubblica di beni culturali, naturali e di protezione sociale, che è necessaria per risolvere il problema dell'occupazione, si manifesta a livello del quartiere e del Comune ed è a questo livello che si deve dare risposta. E qui si trova l'ostacolo. L'abbiamo sperimentato ad esempio nel sostenere l'obiezione di coscienza e il servizio civile: noi spingiamo i giovani a questa scelta etica e poi ci accorgiamo che il Comune e la provincia hanno difficoltà a dare ai giovani certi compiti. La ragione sta nel fatto che non c'è ancora una autonomia locale sufficiente

per far sì che questi enti si dotino delle strutture e delle agenzie necessarie affinché queste attività vengano effettivamente previste, organizzate e pianificate. Quindi, questo filo conduttore dell'indipendenza di tutti i livelli di governo, dell'autonomia di tutte le forme della vita, a me pare che sia sufficiente per mostrare quale sia l'alternativa. Non siamo solo di fronte a una parola d'ordine che riguarda l'avvenire, ma siamo anche di fronte a una scelta che va fatta oggi, il più presto possibile, per mettere di nuovo l'umanità sulla via del progresso e per sconfiggere le forze dell'involuzione e della decadenza. Ma dobbiamo tener ben presente che, mentre la nuova società sarà creata se, e solo se, tutti i livelli di vita sociale si esprimeranno nel modo più autonomo, questo scopo non potrà essere raggiunto se prima non portiamo a termine, tutti insieme, un compito distruttivo.

Io uso la parola «distruzione» sollevando forse qualche perplessità, ma mi ricordo che De Gasperi, un conservatore, un uomo di Stato, forse il solo vero uomo di Stato dell'Italia del dopoguerra, diceva che, per fare l'Europa, occorreva più distruggere che costruire. Il nostro grande compito distruttivo è liberare il mondo dall'equilibrio bipolare e dall'accentramento del potere al solo livello nazionale. O noi distruggiamo questi due argini, oppure le energie nuove, a qualsiasi livello, non si manifesteranno.

Prendiamo in considerazione l'ordine bipolare del mondo. A volte ho stupito amici democratici o comunisti osservando che per alcuni dei paesi dell'Est il dominio sovietico non è stato interamente negativo: erano paesi che vivevano ancora in condizioni di feudalità agraria, e noi sappiamo bene che la democrazia stenta e fatica a risolvere i problemi che tali condizioni pongono. La democrazia si afferma ed è positiva quando certe condizioni preliminari sono state risolte dall'assolutismo. È tristissimo dirlo, però lo constatiamo anche nella storia dell'Europa: lo Stato moderno democratico è stato preparato da quella prima forma di Stato moderno che è lo Stato assolutistico. Che un primo tratto di strada delle società umane si debba fare con un sistema di questo genere è un'esperienza storica.

Ora io sono convinto che, almeno in parte, il brutale dominio sovietico ha svecchiato paesi, come ad esempio la Bulgaria, nei quali le condizioni di arretratezza erano tali che le esperienze democratiche fatte prima avevano avuto un esito completamente fallimentare. Questa è una concezione problematica, ma un ri-

scontro analogo lo possiamo constatare nella storia recente dell'Europa occidentale. Noi siamo stati avviati all'unità europea dagli americani. Quindi è chiaro che il dominio americano è stato benefico, non malefico, a patto che gli europei approfittassero del dominio americano per riscattarsi. Questa era anche l'idea, oggi dimenticata, di Einaudi, di De Gasperi: cioè, che l'europesismo era destinato a superare i limiti dell'atlantismo. Ricordate che persino un uomo come Altiero Spinelli, che aveva abbandonato il campo nel 1946, è tornato all'azione dopo il varo del Piano Marshall, che prevedeva l'avvio del processo di unificazione europea. Non solo, ma senza il dollaro come moneta europea (il dollaro dell'epoca della convertibilità in oro), non ci sarebbe stato il periodo transitorio del Mercato comune. Il dollaro era una moneta stabile e quindi gli americani hanno saputo davvero governare il mondo, per la parte che competeva loro. Ciò non toglie che questo periodo è finito, come ciclo positivo di vita storica: tutte le cose di questo mondo finiscono, l'essenziale è sapere quando sono finite per introdurre i cambiamenti necessari.

Oggi il dollaro non è più convertibile in oro. Per me, e per molti come me, questo è stato il segno che era finito il governo positivo dell'America sull'Europa: l'America non riusciva più a creare in Europa delle condizioni sufficienti per la continuazione del Mercato comune. Oggi siamo nella pericolosa situazione in cui il Mercato comune è sostenuto dalla sua tradizione, dai bisogni e da quel minimo di infrastruttura organizzativa che c'è, ma è ostacolato dal fatto che gli indirizzi della politica economica, che non possono non essere associati agli indirizzi della politica monetaria, sono nelle mani dei singoli Stati. Quindi la politica economica si rinazionalizza e la Comunità economica rischia di scomparire. In fondo la forza dell'Unione europea, e del lavoro di Spinelli, sta proprio in questo pericolo: che la Comunità potrebbe scomparire.

Ciò che può salvare la Comunità è un salto istituzionale, la creazione di una forma embrionale di governo. Con un governo europeo e con una moneta europea, la Comunità potrà mantenersi, svilupparsi e sviluppare lentamente quelle politiche comuni di cui tutti hanno bisogno. Se invece questo governo comune non ci sarà, non ci sarà nemmeno la moneta europea, e allora fatalmente prenderà il sopravvento la politica economica nazionale. Di fronte a questi pericoli, il dovere dei federalisti è un dovere di

fondazione. Noi siamo i figli di *The Federalist*. Noi abbiamo tradotto in un orientamento del pensiero l'azione di quei grandi uomini come Hamilton, che hanno fondato la Federazione americana. Questo dovere di fondazione è anche un dovere nei confronti di tutta l'umanità. L'unità dell'Europa, avviando il processo di creazione di un equilibrio multipolare, apre una nuova era politica e crea le condizioni per lo sviluppo dei popoli del Terzo mondo.

E allora noi dobbiamo dire che in questo momento è in gioco una questione decisiva. Noi siamo sulla soglia dell'Unione economico-monetaria: o la consolidiamo con l'Unione politica, o essa si disfa, e di fronte al mondo noi saremo responsabili di aver favorito l'ultima incarnazione militare e violenta dell'equilibrio bipolare. Noi non sappiamo se l'Unione europea resterà sul tappeto un anno o due o dieci, ma sappiamo che la fase che stiamo vivendo rappresenta forse l'ultima occasione storica per costruire l'Europa. Noi abbiamo sprecato la grandissima occasione dell'esercito europeo, che avrebbe risolto il problema del trasferimento della sovranità. Oggi siamo sulla soglia dell'Unione economico-monetaria: se non sappiamo cogliere questa occasione, difficilmente emergerà in futuro un altro problema che spinga gli Stati verso il trasferimento della sovranità. Io credo che stiamo vivendo l'ultima chance per l'Europa, che è l'ultima chance per il mondo, almeno per i prossimi cento anni.

Di fronte a questa situazione, su quali forze si può contare? Nell'Europa dei Sei, il 70-80% dei cittadini è favorevole alla unità europea. Si sono tutti lamentati del cattivo risultato dell'elezione europea, ma non si è constatato che in Germania, per esempio, la percentuale dei votanti è stata del 60%, mentre il 70% della popolazione si è dichiarato favorevole all'unità europea. Questi dati dimostrano che l'Europa è gestita male, se è vero che non spinge a votare quelli che pur ci credono. Il fatto è che questo 70-80% della popolazione favorevole all'unità europea, da una parte non sa di essere una grande forza maggioritaria, dall'altra parte non sa che stiamo vivendo un momento decisivo.

Il compito dei federalisti è di far emergere questi due elementi e far sì che il favore per l'Europa e la coscienza della posta in gioco diventino un fatto pubblico. Per questo abbiamo proposto una grande manifestazione di massa, sulla base dello slogan: «Un milione di cittadini in piazza per l'Unione europea», in occasione

del Vertice di giugno a Milano. Questa mobilitazione va fatta con lo stesso spirito col quale abbiamo fatto il Congresso del popolo europeo. Noi allora sentivamo che era necessario riportare il problema europeo sul terreno politico e sul terreno costituzionale. Eravamo pochi, sopravvissuti a una sconfitta storica, quella della Ced, però avevamo il dovere e abbiamo avuto il coraggio di farlo. In realtà noi abbiamo testimoniato, abbiamo trovato le forme pubbliche della testimonianza, ed essa è stata preziosa, perché, se si è impostato il problema dell'Unione e se si è andati all'elezione diretta del Parlamento europeo, ciò si deve in primo grado alla resistenza dei federalisti.

In Italia siamo più forti che in Francia o in Germania e in Italia i partiti sono più federalisti. Questo non è un dono del cielo, ma è un risultato del lavoro dei federalisti, lavoro che spesso noi stessi non riusciamo a riconoscere. Ciò deriva dal fatto che noi otteniamo risultati non col metodo del voto, che si conta, o col metodo della violenza, che si vede, ma col metodo dell'influenza, che è l'unico che noi dobbiamo usare.

L'unità europea è un'opera costituzionale, come sarà costituzionale l'unificazione del mondo. Noi non stiamo battendoci per avere un governo migliore di quello dell'Italia: noi ci stiamo battendo per avere la Costituzione europea e un domani la Federazione mondiale. Quindi non possiamo diventare una parte fra le parti, ma dobbiamo pensare in termini di unità popolare e ritrovare lo stesso spirito che avevamo all'epoca del Congresso del popolo europeo. La nostra battaglia politica è investire subito, direttamente, tutte le forze politiche e spirituali del paese perché dicano sì alla manifestazione e si mobilitino per portare in piazza un milione di persone. Se non raggiungeremo questo obiettivo, noi sappiamo che, con le sole nostre forze, riusciremo comunque a mobilitare 50.000 persone, e, sulla base di ciò, saremo abbastanza temibili per lanciare un'accusa alle forze politiche e costituire il primo grande capitolo del dossier elettorale del 1989.

L'importanza di questa manifestazione è anche legata alla reazione positiva registrata in seno all'Uef. Se noi riusciamo ad associare tedeschi e francesi alla manifestazione italiana, si profila la possibilità di mettere in atto un nostro vecchio progetto, un'azione-quadro europea permanente. Ripetendo ogni anno una manifestazione a carattere europeo, noi riusciremo a mobilitare i Movimenti federalisti. Senza un intervento costante e diretto da

parte dell'opinione pubblica, delle forze spirituali, politiche, economiche e sociali, il controllo politico della Comunità rimane nelle mani dei governi nazionali.

Ma noi sappiamo che il potere costituente deriva dal popolo e che esso può essere gestito efficacemente dai suoi rappresentanti solo se essi sono costantemente sostenuti dal consenso e dalla critica costruttiva del popolo. È dunque un dovere dei federalisti prendere l'iniziativa di mobilitare il popolo europeo ai fini della creazione di una efficace volontà politica europea e affinché i governi nazionali ratifichino il Trattato per l'Unione come primo passo per la fondazione di un vero e proprio governo europeo.

Trascrizione della relazione non rivista dall'autore. In *Unione europea subito*, Atti del XII Congresso del Mfe (Cagliari, 2-4 novembre 1984).